

IL VICEPREMIER ANALIZZA I PROBLEMI E PARLA DEL FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA

TREMONTI

«Più spazio per l'Italia nella nuova Europa dei popoli»

intervista

Ugo Magri

ROMA

PROVIAMO a farci una domanda non retorica», propone Giulio Tremonti, vice-premier e vice-presidente di Forza Italia, «che mi pare fosse di Borges: "Waterloo, fu una sconfitta o una vittoria? Barrare la casella...". Attualizziamo. Il voto di Parigi sulla Costituzione europea: una vittoria o una sconfitta?»

Secondo lei, professore?
«Una vittoria dal punto di vista dei popoli e del nuovo».

Diamo la precedenza ai popoli.

«Dalla Bastiglia in poi, la Francia fabbrica più storia di quanta riesca a consumare. Per questo ne esporta e, a volte, in quantità massiccia. Da circa un mese, Parigi è di nuovo al centro della cartografia europea. Ha preso il posto di altre località-simbolo, piuttosto sfortunate. Di Maastricht, dove è morto D'Artagnan! Ha preso il posto di Lisbona...».

Dove cinque anni fa si scrisse la famosa agenda.
«Per ironia della sorte, e forse per insufficiente lettura di Voltaire, gli europeisti sono andati a scrivere la loro agenda per il futuro proprio in una città nota soprattutto per la tragedia del più grande terremoto mai avvenuto nel continente europeo... Ironie a parte: la storia dell'Unione europea dura da mezzo secolo. E in questi cinquant'anni ha conosciuto altre crisi».

Quali altre?

«La crisi di oggi è comparabile con quella del 1954, ancora originata in Francia: il no al

piano europeo di difesa comune. Con una differenza. Allora la crisi fu essenzialmente politica, compensata negli anni successivi dallo spostamento del processo di unificazione dalla politica all'economia. Con il Trattato di Roma del '57 inizia uno straordinario processo di integrazione che va dal mercato unico alla moneta unica. Concluso questo processo, quando si ritorna alla politica, ritorna la crisi».

Quella odierna è più o meno grave di quella del '54?

«Inutile minimizzare o girarci intorno: più grave. Perché è una crisi politica che nasce dall'economia. Per la prima volta in mezzo secolo, l'economia non è più alleata dell'Europa. La crisi economica produce crisi sociale, la crisi sociale produce rigetto politico. Sono stati i popoli a scendere in campo, a trasmettere il loro messaggio con intensità crescente. Prima nei sondaggi; poi nel voto politico in tutta Europa, e non per caso, non va alternativamente a destra o a sinistra, ma sistematicamente solo contro i governi in carica, siano questi di destra o di sinistra; adesso contro la Costituzione europea che ha funzionato da parafulmine dentro una tempesta in arrivo».

Vittoria dei popoli, va bene. Perché anche del nuovo?

«Perché questa Europa è un disegno proiettato sul futuro, ma modellato sul passato. Continua a svilupparsi come se niente fosse successo nel mondo, e su scala mondiale appunto non fosse iniziato un processo analogo a quello di integrazione del mercato europeo: il processo di inte-

grazione mondiale del mercato. Tanto per chiarire: l'accordo Wto sulla Cina è del 2000, l'ingresso della Cina nel Wto è del 2001. L'Europa continua a costruire un mercato unico al suo interno, sostanzialmente ignorando che l'aggettivo "unico" nel frattempo si è spostato dall'Europa al mondo. I giardinieri europei non hanno capito lo spirito dei tempi. Hanno continuato a lavorare dentro la serra, senza accorgersi che i vetri erano stati rotti. Chi ha fatto l'Europa nel dopoguerra, i padri fondatori, gli uomini politici e le classi dirigenti dei decenni passati, erano pienamente dentro lo spirito dei tempi. L'ultima classe dirigente dell'Europa invece ne è uscita. E, cosa molto più grave, l'ha fatto senza neanche accorgersene. Per cui gli

errori della politica europea hanno prodotto più malefici che benefici. I popoli lo sentono, hanno reagito e chiedono di reagire».

A chi lo chiedono? Alla Commissione, ai governi?

«Fino a poco tempo fa, l'Europa era modellata come una piramide di potere: al vertice la Commissione, in mezzo i governi, alla base i popoli. La Commissione pensava di comandare sui governi, o di dividerne il potere, i popoli non contavano niente perché per loro provvedevano quelli al vertice. Da un po' la piramide si è rovesciata. Contano e conterranno sempre più i popoli e quelli che ne sanno interpretare i sentimenti. Poi conterranno i governi, sempre meno la Commissione. Se uno rilegge il discorso finale della presidenza Prodi davanti al Parlamento

di Strasburgo, vede risolversi il "trionfo" in un tonfo. Dall'allargamento alla Costituzione, quelli che dovevano essere gli allori a decoro del corone del vincitore sono diventati corone per funerali».

Che ruolo dovrebbe avere la tecnocrazia?

«Vede, in un libro di Koestler, ma non credo sia "Il buio a mezzogiorno", si ironizza sull'aspetto delle persone intelligenti. D'istinto, se vedi uno con la fronte alta, gli occhiali, un modo di fare compunta-

mente riservato, pensi che sia uno scienziato. Di solito è un direttore delle poste... Questo è un tempo che non ha bisogno di capiufficio, di direttori generali, di presidi di facoltà ma di gente capace di intercettare e rappresentare lo spirito dei tempi, gli interessi e i sentimenti, le volontà e le paure dei popoli. I vecchi dottori, le vecchie ricette non sono la cura, ma la malattia. I luoghi dove si forma il pensiero ortodosso sull'Europa sono fabbriche del passato, non del futuro. L'eresia non deve far paura».

Chi sono, secondo lei, gli eretici di cui l'Europa ha bisogno?

«Movimenti politici e orienta-

menti culturali, personaggi e linguaggi, tutto ciò che sa elaborare un pensiero alternativo a quello che ha dominato finora. Fondamentalmente c'è bisogno di politica e di politica nuova».

Parliamo dei governi. Quello inglese ha la responsabilità del prossimo semestre...

«L'Inghilterra ha due punti di forza reali e uno potenziale. Ha appena vinto le elezioni nel suo Paese, ha in mano la presidenza europea di turno. Ma sarà ancora più forte se

per la prima volta nella storia europea saprà mettere l'originalità britannica non fuori ma al servizio dell'Europa».

Gordon Brown, cancelliere dello Scacchiere, l'ha definito euro-realismo. «Questo è già molto, ma può essere ancora di più».

La Gran Bretagna si troverà davanti Francia e Germania...

«Il governo francese ha un margine di azione europea limitato dalla sconfitta sul referendum. Il governo tedesco è ormai sotto elezioni con un pronostico negativo».

Ora è la Germania sotto i riflettori.

«Negli ultimi anni la politica europea fatta dalla Germania ha

subito una profonda mutazione, contemporanea allo spostamento della capitale da Bonn a Berlino. Non credo che ci sia un legame stretto tra lo spostamento della capitale e la politica europea della Germania, ma è un fatto che prima tra Bonn e Parigi c'era un rapporto intorno cui ruotava la poli-

tica europea. La Germania sapeva esprimere una politica europea forte ed efficace perché sintetizzata sistemati-

camente in mediazioni alte. Poi qualcosa è cambiato. Il rapporto si è trasformato in un "asse" franco-tedesco, e l'asse non ha più funzionato come prima. Al movimento circolare s'è sostituito un movimento longitudinale Berlino-Parigi. Intorno al vecchio rapporto girava quasi tutto, sul nuovo asse Germania e Francia si sono progressivamente appiattite e isolate».

Cosa può accadere se Angela Merkel vince le elezioni?

«Sarebbe molto probabile il superamento dell'"asse" e la ricerca da parte della Germania del suo ruolo storico. Un ruolo non bloccato su Parigi ma aperto alla discussione con gli altri partner europei. In questa geometria il ruolo

dell'Italia sarà come sempre molto importante».

Il settimanale inglese «The Economist» ha assegnato ironicamente il Premio Luigi XVI (che il giorno della Bastiglia aveva annotato sul suo diario: «Oggi nulla») al presidente di turno lussemburghese Jean-Claude Juncker, secondo il quale i francesi e gli olandesi «non hanno bocciato la Costituzione europea». Condividi?

«Non mi sembra generoso. Per una sola frase! La giuria dell'Economist non ha riservato sufficiente considerazione agli sforzi profusi dalla presidenza di Prodi. E' lui che si merita il premio, eventualmente ex-aequo con l'intera sua Commissione».

“ Blair ha due punti di forza reali e uno potenziale. Ha appena vinto le elezioni, ha in mano la presidenza di turno ma sarà ancora più forte se saprà mettere l'originalità britannica non fuori ma al servizio dell'Europa. E' finito l'asse franco-tedesco ”

“ I padri fondatori gli uomini politici e le classi dirigenti che si sono succeduti nei decenni passati erano pienamente dentro lo spirito dei tempi. Gli ultimi vertici dell'Unione invece ne sono usciti ”

“ Se uno rilegge il discorso finale della presidenza Prodi vede risolversi il "trionfo" in un tonfo. Dall'allargamento alla Costituzione gli allori del carro del vincitore sono diventati corone per funerali ”

